

11 ottobre 2011

## Il Nobel 2011 per l'Economia a Sargent e Sims<sup>1</sup>

di Emiliano Brancaccio

Il premio Nobel 2011 per l'Economia è stato assegnato agli statunitensi Thomas J. Sargent (Università di New York) e Christopher A. Sims (Università di Princeton). Alla base del riconoscimento, l'adozione di nuovi metodi empirici per analizzare i reciproci rapporti di causa ed effetto tra le decisioni delle autorità pubbliche da un lato, e il comportamento degli agenti privati dall'altro. L'idea di fondo è che non soltanto la politica economica incide sulle aspettative e sui comportamenti dei privati, ma le previsioni e le azioni di questi ultimi, a loro volta, retroagiscono sulle decisioni politiche.

Per gli esponenti delle cosiddette “scienze dure” l'assegnazione dei Nobel è una prestigiosa occasione per redigere un bilancio delle dispute tra le diverse scuole di pensiero. Per gli economisti lo è ovviamente *a fortiori*, soprattutto in questi tempi turbolenti, di crisi e di cingolamento delle antiche certezze liberiste. In simili circostanze, la tentazione un po' brutale di collocare i vincitori in uno dei vari filoni di ricerca esistenti è particolarmente forte. Non si tratta però di una operazione sempre agevole. Sotto questo aspetto, contrariamente alle apparenze, il contributo di Sims non è immediatamente etichettabile. L'economista di Princeton è infatti l'ideatore dei cosiddetti modelli “autoregressivi vettoriali”, una tecnica di analisi dei dati empirici che è stata largamente adoperata non soltanto dagli esponenti della teoria economica dominante, ma anche da studiosi eterodossi che adottano approcci di teoria critica. Negli ultimi anni il campo di validità dei modelli di Sims è stato per varie ragioni ridimensionato, ma il fatto che essi abbiano avuto un enorme impatto sulla ricerca econometrica mondiale, e che siano perfino riusciti a valicare i muri di incomunicabilità tra le scuole di pensiero, è assolutamente fuori discussione.

Il posizionamento di Sargent nella battaglia delle idee economiche è invece più semplice. Con Lucas e Wallace, l'economista della New York University è infatti annoverabile tra i padri fondatori della cosiddetta “nuova macroeconomia classica”, un indirizzo di ricerca che negli anni Settanta venne presentato come un'alternativa radicale alle teorie keynesiane e alle loro pur flebili applicazioni dell'epoca. L'obiettivo dei primi modelli dei nuovi macroeconomisti classici consisteva nel sostenere che, in generale, le consuete politiche di espansione della domanda di merci non possono nulla contro la disoccupazione. Sargent e i suoi colleghi ritenevano che i livelli di occupazione fossero determinati da fattori “strutturali”, come le preferenze degli agenti

---

<sup>1</sup> Una versione ridotta di questo articolo è stata pubblicata su *il manifesto* dell'11 ottobre 2011, sotto il titolo “Irrazionali aspettative di un Nobel per l'economia”.

economici, le dotazioni iniziali di risorse e la tecnologia esistente. Per i nuovi macroeconomisti classici tali fattori sono refrattari agli andamenti della domanda ma possono essere influenzati da decisioni concernenti altre variabili, come ad esempio i sussidi di disoccupazione. Un'idea tipica dei loro modelli è che sussidi troppo alti e un welfare eccessivamente generoso spingono molti lavoratori a preferire l'ozio al lavoro. In simili circostanze, è inutile sperare che a seguito di un aumento dei salari monetari i lavoratori inoccupati cambino idea e si proponano sul mercato. La ragione è che se l'aumento salariale è stato provocato da una politica espansiva, allora sarà certamente accompagnato da un pari incremento dei prezzi, con effetti nulli sull'effettivo potere di acquisto delle retribuzioni. Avendo "aspettative razionali", i lavoratori inoccupati prevedono questo esito e quindi evitano fin dall'inizio di rendersi disponibili per un impiego.

Molte critiche sono state avanzate in questi anni alla tesi delle "aspettative razionali" e alle conclusioni pratiche che ne conseguono. L'idea che un operaio sia in grado di prevedere correttamente l'andamento futuro dei prezzi è stata vivacemente contestata anche da autorevoli esponenti dell'approccio teorico dominante. Le successive analisi di Sargent, tra l'altro, hanno messo in evidenza che i modelli della nuova macroeconomia classica di fatto assumono che un comune lavoratore abbia capacità di previsione addirittura superiori a quelle del più raffinato degli econometrici. E tale specificazione ha inevitabilmente suscitato ulteriori ironie da parte dei critici. C'è da dire però che Sargent non è rimasto insensibile al dibattito ed è più volte intervenuto sulla questione. Negli ultimi anni egli ha anche adottato un approccio alle aspettative di tipo "evolutivo", che almeno in apparenza sembra rievocare il concetto di "razionalità limitata" di Herbert Simon, per lungo tempo considerato dagli ortodossi una sorta di eresia. Non si può dire tuttavia che da tali innovazioni Sargent abbia tratto delle occasioni di effettivo ripensamento sul piano delle proposte politiche. In una recente intervista egli ha infatti nuovamente sostenuto che la disoccupazione sarebbe causata in misura significativa da un welfare esteso e da sussidi troppo generosi, e ha quindi ammonito Obama contro l'idea di aumentarli a seguito della crisi.<sup>2</sup>

L'Accademia svedese delle scienze ha premiato Sargent soprattutto per i suoi influenti contributi metodologici alla verifica empirica dei modelli macroeconomici ortodossi. Ma un apporto concettualmente forse più interessante, e per certi versi più attuale, risale a un suo celebre articolo pubblicato con Wallace nel 1981.<sup>3</sup> Lo scritto si basa sulla idea che la banca centrale possa vedersi costretta a espandere la quantità di moneta a seguito di una politica di bilancio lassista da parte del governo. In particolare, se il governo fa crescere l'indebitamento a un ritmo più rapido rispetto alla crescita del reddito nazionale e delle entrate fiscali, prima o poi la banca centrale dovrà stampare moneta e acquistare i titoli di stato per evitarne la bancarotta. Sotto più di un aspetto questa tesi sembra ammiccare alla vecchia nozione eterodossa del banchiere centrale quale "prestatore di ultima istanza", che oggi negli Stati Uniti e in Europa è oggetto di rinnovata attenzione, nonché di parziale applicazione.<sup>4</sup> Sargent tuttavia si distingue dalla

---

<sup>2</sup> Rolnick, A.J. (2010), "Interview with Thomas Sargent", *The Region*, Vol. 24, No 3.

<sup>3</sup> Sargent, T. J. and Wallace N., (1981), "Some Unpleasant Monetarist Arithmetic", *Federal Reserve Bank of Minneapolis Quarterly Review*, 5.

<sup>4</sup> Portata alle estreme conseguenze, questa idea potrebbe consentire di ribaltare la stessa visione delle cosiddette "regole" di politica monetaria, che anziché esser fondate sull'obiettivo finale del controllo

visione eterodossa per un motivo cruciale: il suo modello non ammette che la politica della banca centrale, atta a sostenere la spesa statale in disavanzo, possa contribuire ad accrescere la domanda di merci, la produzione e l'occupazione, e quindi anche il livello del reddito e delle entrate fiscali. Per l'economista affermatosi nelle cittadelle ortodosse di Minnesota e Chicago vale sempre il principio secondo cui l'occupazione, la produzione e il reddito reale dipendono in ultima istanza dai fattori "strutturali" delle preferenze, della tecnica e delle dotazioni di risorse, e non possono quindi esser modificati da iniezioni di domanda finanziate da debiti. Questa tesi, tipicamente anti-keynesiana, è alla base del motivo per cui Sargent ha recentemente dichiarato che la banca centrale non dovrebbe mai agire da prestatore di ultima istanza.<sup>5</sup> Ciò significa, ad esempio, che in linea di principio la BCE avrebbe dovuto lasciar fallire la Grecia e i paesi periferici della zona euro, scaricando l'onere della bancarotta sui loro incauti creditori. Nella stessa intervista, tuttavia, l'economista statunitense ha ammesso che tale regola di condotta è solo ideale: nella pratica, la BCE dovrà intervenire massicciamente a sostegno dei paesi in difficoltà. Questo riconoscimento tuttavia non va inteso come una inattesa conversione al keynesismo. Sargent infatti non accenna minimamente alla possibilità che, in mancanza di un sostegno della BCE, i paesi in difficoltà possano cadere in una spirale perversa, nella quale il tentativo di stringere la cinghia per rimborsare i debiti deprime la domanda e i redditi e quindi, anziché migliorare la situazione finanziaria, la deteriora ulteriormente. Per l'economista statunitense la necessità di un intervento della BCE si spiega più prosaicamente con il fatto che i principali creditori dei paesi periferici sono le banche private, il cui fallimento potrebbe avere effetti destabilizzanti sull'intero sistema economico. Forse sarebbe anche il caso di aggiungere che un eventuale salvataggio delle banche dovrebbe esser condizionato a una loro stabile nazionalizzazione. Magari questa conclusione non entra nelle corde di Sargent o dell'Accademia svedese delle scienze, ma ha certamente più senso delle proposte indecenti che vengono in questi mesi avanzate per tentare di salvare capra e cavoli: vale a dire, la solvibilità delle banche e la loro proprietà privata.

Emiliano Brancaccio

---

dell'inflazione potrebbero in realtà puntare prioritariamente alla salvaguardia della solvibilità del sistema. Cfr. Brancaccio E. (2010), "Una critica delle interpretazioni della crisi basate sulla regola di Taylor", in *La crisi del pensiero unico*, Franco Angeli, Milano.

<sup>5</sup> Ibidem.